

Volume 140

2012, fascicolo 2

RIVISTA DI FILOLOGIA

E DI ISTRUZIONE CLASSICA



*e bello dopo
il morire vivere
anchora...*

2012

LOESCHER EDITORE
TORINO

Molto occasionali sono anche i punti in cui il commentatore finisce per trovarsi implicitamente in disaccordo con le scelte dell'editore: tale il caso del fr. 530 (529 Skutsch), dove *igitur* non costituisce un reale problema, e può venire accettato (Skutsch pone le *cruces*), ma allora avrà un valore temporale, come è detto nel commento, e non varrà «dunque» come nella traduzione di Flores (non è chiaro inoltre perché *tergus* dovesse avere originariamente l'ultima sillaba lunga, p. 278). Nel fr. 570 (571 Skutsch) si accoglie l'interpretazione di Skutsch e non l'interpunzione di Flores con la conseguente traduzione. Nel fr. 617 (620 Skutsch) la traduzione è difficilmente accettabile e in una certa misura è sconfessata nel commento: *multa* è probabilmente singolare collettivo; per il resto le ridondanze possono essere spiegate abbastanza agevolmente: *minax* è l'aspetto generale della macchina da guerra; *minitatur* è quello che sta facendo in un dato momento; *maxima* è espressione del fatto che in quel preciso istante sovrasta le mura.

Alle volte pare che i problemi vengano elusi: al fr. 525 (519 Skutsch) non si risponde alle argomentazioni di Timpanaro, che pure viene menzionato (*Contributi di filologia greca e latina* cit., 235), relativamente alla difficoltà di *corda* come metonimia per «petto». Al v. 536 (536 Skutsch) non riceve spiegazione il presente *abrumpit*, più debole rispetto al perfetto che è tradito dai manoscritti. Su *doctiloquus* al fr. 591 (593 Skutsch) abbiamo tre pagine (459-461) di materiale, che però non è organizzato per facilitare il compito del lettore.

Per quanto riguarda i modelli letterari e gli esiti del testo eniano nella letteratura latina posteriore, le note sono molto ricche e utili: vd., per fare un unico esempio, quella sul riso di Giove (p. 73), ma qui effettivamente l'elenco dei passi sarebbe così lungo che non ha senso addurne solo alcuni.

Concludo ribadendo come gli aspetti di questo lavoro che sono stati oggetto delle osservazioni appena espresse non debbano diminuire la nostra gratitudine nei confronti di chi si è tanto impegnato, anche con gravi sacrifici (D. T.), a rendere un così segnalato servizio agli studiosi di Ennio e della poesia epica in generale.

Luigi Galasso

- B. Vancamp, *Untersuchungen zur handschriftlichen Überlieferung von Platons Menon* (Palingenesia. Schriftenreihe für Klassische Altertumswissenschaft, 97). Stuttgart, Franz Steiner Verlag 2010, pp. 114.

Il *Gorgia* e il *Menone*, con le edizioni a cura di, rispettivamente, E. R. Dodds (*Plato. Gorgias*, a revised text with introduction and com-

mentary by E. R. D., Oxford 1959) e R. S. Bluck (*Plato's Meno*, edited with introduction and commentary by R. S. B., Cambridge 1961), entrambe corredate di ampi ed importantissimi commenti, hanno segnato la rinascita della filologia platonica nell'età contemporanea, fornendo tra l'altro un nuovo modello di ricerca, focalizzato sui singoli dialoghi e non più su tutto il *corpus* della tradizione. Per effetto di questo restringimento del campo di indagine, ma anche grazie al primo indice completo dei codici platonici, pubblicato nel 1962 da Nigel G. Wilson (*A list of Plato manuscripts*, «*Scriptorium*» 16, 1962, 386-395), divennero finalmente possibili ricerche più capillari di tutta la tradizione manoscritta, concretizzatesi già nel 1964 con l'edizione dei dialoghi della quarta tetralogia a cura di A. Carlini (*Platone. Alcibiade, Alcibiade Secondo, Ipparco, Rivali*, introduzione, testo critico e traduzione di A. C., Torino 1964).

Bruno Vancamp, che si era già distinto, verso la metà degli anni Novanta del '900, con alcuni articoli preparatorî (in particolare: *La tradition manuscrite de l'Hippias Mineur de Platon*, «*RBPh*» 74, 1996, 27-55; *La tradition manuscrite de l'Hippias Majeur de Platon*, «*RHT*» 25, 1995, 1-60), seguiti da una pregevole edizione dei due *Ippia* edita nella stessa collana del presente volume (*Platon. Hippias Maior. Hippias Minor*, textkritisch herausgegeben von B. V. (Palingenesia, 59). Stuttgart 1996), aggiunge dunque alla oramai cospicua serie di studi dedicati a singoli dialoghi del *corpus* una ricerca sulla tradizione manoscritta del *Menone*, che arricchisce, completa e, non di rado, corregge i risultati dello stesso Bluck.

Merito principale di V. è l'indagine sistematica di tutta la tradizione, diretta ed indiretta. Se l'editore inglese, oltre al *Bodleianus Clarkianus* 39 (B, a. 895) e al *Venetus Marc. App. Cl. IV 1* (T, saec. X me.), a lui noti tramite collazioni altrui, poteva vantare una conoscenza completa dei soli *Vindob. Suppl. gr. 7* (W, saec. XI ex.), *Vat. Pal. gr. 173* (P, saec. X), *Vindob. Suppl. gr. 39* (F, saec. XIII/XIV) e *Vind. Phil. gr. 21* (Y, saec. XIII/XIV), V. ha al contrario sottoposto ad esame tutti i circa cinquanta codici contenenti, in tutto o in parte, il *Menone*, consultandone ben undici *in situ*, gli altri tramite riproduzioni fotografiche di vario tipo. Ha inoltre collazionato, tramite microfilm, il principale testimone della traduzione di Aristippo, il codice *Oxon. Coll. Corp. Chr. 243*, del XII secolo.

L'indagine è condotta con uno schema analogo a quello già seguito dall'A. nei suoi precedenti lavori, in particolare nell'edizione dei due *Ippia*. Di ogni testimone vengono fornite alcune concise indicazioni circa la datazione e la storia, per passare subito dopo al vaglio degli errori guida, scandagliati con un'estrema acribia, che porta lo studioso a prestare attenzione anche ai più minuti particolari grafici e paleografici, come quando, per fare un solo esempio, rilevata la presenza dopo εἴληφας, nel *Paris. gr. 1808* (Par, saec. XI p. m., f. 309v, rigo 3 dal basso), di un lungo tratto verticale simile ad uno *iota*, conclude per

la discendenza da esso del *Laur. gr. 59.1* (a, saec. XIV in.), in cui leggiamo εἰλήφασσι (p. 26).

Dopo un breve capitolo sui papiri, in cui vengono discussi il *POxy* 1611 (= Paek 2290 = CPF 1.1*** Plato 102T), già noto a Bluck, e il *POxy* 2662 (= Mertens-Paek 1417.1 = CPF 1.1*** Plato 34), ne seguono altri otto, dedicati rispettivamente alla tradizione bizantina, alla traduzione di Aristippo, agli *excerpta*, agli scolii, alla tradizione indiretta, alla traduzione di Ficino, al dialogo *De virtute* e all'edizione Aldina. Concludono l'opera una comoda lista dei manoscritti (pp. 106-107), una *Schlussbemerkung*, un articolatissimo *stemma codicum* e la bibliografia.

Secondo la sua ricostruzione, come risulta chiaro anche dalla *Schlussbemerkung* finale (108-109), la tradizione manoscritta del dialogo fa capo a due famiglie, entrambe ritenute di origine antica, oggi rappresentate rispettivamente da BTWP (= β) e F (= γ), a sua volta riconducibili ad un archetipo α, sulla cui datazione V. rinuncia ad esprimersi. La disomogeneità nella distribuzione degli errori da maiuscola induce l'autore ad accogliere l'ipotesi, già a suo tempo avanzata da A. Carlini (*Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone*, Roma 1972, 133-137) e ribadita da S. Martinelli Tempesta (*La tradizione testuale del Liside di Platone*, Firenze 1997, 258-278), di una molteplicità di traslitterazioni.

Se, in relazione a β, V. ipotizza che esso fosse un antico codice conservato nella Biblioteca del Patriarcato a Costantinopoli, ancor meno viene messa in dubbio l'antichità di γ, oramai diventata *communis opinio*, almeno sin dagli studi di J. Burnet («CQ» 16, 1902, 98-99; *ibid.*, 17, 1903, 12-14). Tuttavia, l'autore è in grado di citare, accanto ad una cospicua serie di errori da maiuscola, anche alcuni errori da minuscola (47-48 e nota 140), che gli consentono di inferire l'esistenza di almeno una *Zwischenstufe* in minuscola fra γ e F. Il risultato, analogo a quello già raggiunto dallo stesso autore per i due *Ippia*, e confermato da Albert Rijksbaron (Plato, *Ion or: On the Iliad*, edited with introduction and commentary by A. R., Leiden-Boston 2007, 33-35) per lo *Ione*, è importante e merita di essere sottolineato, anche considerata la sicurezza con cui solitamente si sostiene la tesi contraria secondo cui F deriverebbe direttamente da un esemplare in onciale: si veda, ad esempio, Bluck, 136, «there are good reasons for believing that the transcription from uncial was *direct* (corsivo dell'autore)».

L'ampio capitolo relativo alla tradizione bizantina, che, da solo, abbraccia una metà circa del volume (12-66), affronta dapprima la famiglia di B (12-16), quindi quella, ricchissima, di T (16-37), quella di W (37-45) ed infine quella di F (46-54).

Una sezione apposita è dedicata al gruppo di Y (54-66), codice che tanta fortuna aveva riscosso in passato (si veda almeno *Platon. Oeuvres complètes*, Tome III - 2^e Partie, *Gorgias-Ménon*, texte établi et traduit par A. Croiset, avec la collaboration de L. Bodin, Paris 1923),

ma il cui ruolo era già stato sminuito da Dodds (*cit.*, 54-56) e, ancor più drasticamente, da Bluck (*cit.*, 141-142). V. condivide la tesi di quest'ultimo e già di Dodds secondo cui il codice discende in ultima analisi da W, con l'apporto di lezioni provenienti da F, ma sostiene altresì la presenza di contaminazioni provenienti da T. La documentazione in proposito è per la verità limitata ad un solo caso (79e3 δεῖ Y cum T: δεῖται BPW: δεῖ τι F), ma l'autore ha di certo in mente gli esempi analoghi da lui stesso segnalati nell'*Ippia Maggiore* e comunque è ben noto che il codice, afferente al circolo di Massimo Planude e di Niceforo Moseopulo, è stato ricopiato da una molteplicità di antigrafari (cfr. A. D'Acunto, *Su un'edizione platonica di Niceforo Moseopulo e Massimo Planude: il Vindobonensis Phil. gr. 21 (Y)*, «SCO» 45, 1996, 261-279).

Molto interessante è il capitolo terzo (67-77), relativo alla traduzione che Enrico Aristippo compose, insieme a quella del *Fedone*, fra il 1154 ed il 1160, edita da Victor Kordeuter (*Plato Latinus*, edidit R. Klibansky, vol. I, *Meno interprete Henrico Aristippo*, ed. V. K., recensit et praefatione instruxit C. Labowsky, Londini 1940). A differenza che per il *Fedone*, il cui legame con la terza famiglia è accertato (cfr. A. Carlini, *La traduzione latina del Fedone di Enrico Aristippo e i codici PW di Platone*, «Studi Medievali» 3, V 2, 1964, 603-612; Id., *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone*, *cit.*, 193; *Platonis Opera*, recensuerunt breuique adnotatione critica instruxerunt E. A. Duke, W. F. Hicken, W. S. M. Nicoll, D. B. Robinson, J. C. G. Strachan, Tomus I Tetralogias I-II continens, Oxonii 1995, XII-XIII), nel nostro dialogo non trapelano precise relazioni con i singoli rami della tradizione platonica. Anzi, lo studioso rivaluta la tesi già di Paul Maas, secondo cui la lezione *sios* presupposta a *Men.* 99d9 (*pro* θεῖος BTWF), un recupero della forma dialettale spartana σεῖος (*coniecerat* Casaubon) a stento riferibile ad un qualunque copista medievale, proverebbe l'indipendenza dell'esemplare greco di Aristippo rispetto a tutto il resto della tradizione greca (cfr. *Addendum* a *Meno interprete Henrico Aristippo*, *cit.*, opp. 44; possiamo notare *en passant* la svista di V., che, nella nota 186, attribuisce l'*Addendum* alla pagina 45 dell'edizione di Kordeuter, senza accorgersi che invece si tratta di un foglio aggiunto *extra numerationem*). La documentazione, seppur assai significativa, appare anche in questo caso forse un po' troppo ridotta, nonostante l'autore subito dopo aggiunga il caso di 94e7 (ῥῶον coniecerat Buttman, *facilius* Aristippus: ῥῶδιον BTWPF): per possibili obiezioni, mi limito a rimandare a Bluck, *cit.*, 143 e 385.

Ineccepibile da un punto di vista recensionale il capitolo IV (78-83), dedicato agli *Exzerphandschriften*, ma si deve ivi lamentare una certa confusione nell'esposizione: i nove manoscritti sono infatti discussi uno di seguito all'altro, ma non è dato riconoscere la *ratio* che sottende l'ordine della trattazione. In un libro del tutto privo di indici che consentano di individuare con facilità le sezioni dedicate ai singoli ma-

noscritti e che quindi si presta pochissimo ad una rapida consultazione, questo costituisce già di per sé un problema, ma proprio in questa sezione è dato riscontrare un caso piuttosto singolare. Nei paragrafi 7.1 e 7.2 vengono discussi rispettivamente il *Matritensis gr. 4573* (Mat), di mano di Costantino Lascaris, e il *Londinensis Royal 16 C. XXV* (Lond), parzialmente di mano di Filippo di Rodi, ma si dimostra che il primo è stato copiato dal secondo. Fermo restando che sarebbe stato più comodo discutere prima il Londinese, risulta curioso che, nelle rispettive descrizioni, il codice di Madrid sia datato «s. XV ex.», mentre il suo antenato risulti del «s. XV ex. – XVI in.».

Il capitolo V è dedicato agli scolî (84-87). Esclusane l'utilità ai fini recensionali, V. si sofferma su quello a 100a5, in cui leggiamo τὸ δὲ nella citazione di *Od.* X 495; il testo del *Menone*, invece, ha i banali αὶ δέ (BTPW) oppure οἶδε (F), mentre nella citazione del medesimo luogo omerico a *Resp.* III 387d7 leggiamo τὰ δέ in AD e τὸ ἰδέ in F (in V., pag. 87 rigo 1, manca la dieresi, che invece è finita nel rigo successivo: probabile errore di stampa). La posizione di V. non mi è del tutto perspicua, ma si ha l'impressione che egli abbia voluto attribuire l'adattamento rispetto al dialetto attico ai *Platon-Handschriften* del *Menone* e non a Platone stesso. Mi permetto di segnalare che nella trascrizione dei tre scolî di B, inequivocabilmente attribuiti ad Areta, V. ha ommesso l'iniziale ὄτ(ι) in quello relativo a 75c4 (f. 407v di B).

Nel capitolo sulla tradizione indiretta (88-92), V. conferma la tesi già di Bluck secondo cui gli escerti di Stobeo, a differenza di quanto avviene in *Gorgia*, *Repubblica* e *Timeo*, hanno un rapporto meno stretto con il Vindobonense F. Vorrei segnalare che il codice *Vindobonensis Phil. gr. 67*, assegnato all'inizio dello XI secolo da V., è stato autorevolmente retrodatato al secolo precedente da G. Cavallo, *Scritture informali, cambio grafico e pratiche librerie a Bisanzio tra i secoli XI e XII*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 Ottobre 1998), a cura di G. Prato, Firenze 2000, 219-238, in particolare 221.

Molto utile è la trascrizione e la discussione dei cinque estratti provenienti dalla *Συναγωγή* di Massimo Planude. Il loro apporto testuale è poco significativo e non si registrano nuove lezioni, se non il συμμυθηῖς di 95e1 (συμμυθῖς BTPW: συμμίσγης F), reperibile però anche, seppure *ante correctionem*, nel *Vat. gr. 1336* (Y, copiato da Marco Musuro fra 1486 e 1493) dei *Memorabilia* di Senofonte (1, 2, 20), tuttavia essi testimoniano ulteriormente l'interesse nei confronti di Platone da parte del dotto Bizantino.

Forse un po' confuso dal punto di vista espositivo, ma ineccepibile nei risultati, risulta il capitolo VII, relativo a Marsilio Ficino (93-99). Una prima sezione è dedicata al codice *Ambros. F. 19 Sup.* (Mil), contenente una silloge di testi sull'anima, che il filosofo stesso trascrisse in margine alla stesura della sua *Theologia Platonica*, probabilmente fra il 1470 ed il 1474, almeno secondo la ricostruzione di E. Berti, *Mar-*

silio Ficino e il Fedone di Platone, in *Les traducteurs au travail. Leurs manuscrits et leurs méthodes*, Actes du Colloque international organisé par le 'Ettore Majorana Centre for scientific culture' (Erice, 30 septembre – 6 octobre 1999), édités par J. Hamesse, Turnhout 2001, 349-425, in particolare 354. Gli estratti dal *Menone* assommano a circa due pagine dell'opera, secondo la numerazione di Stephanus, ma l'autore riesce ad individuare a 85d9 (ἄρ' οὖν οὐ τὴν ἐπιστήμην| ἄρ' οὖν αὐτὴν ἐπιστήμην J Mil, «at vero scientiam» Ficinus) un importante errore congiuntivo con il *Par. gr. 1812* (J, saec. XIV), confermante il legame con questo codice già individuato in altri dialoghi.

Successivamente, ma senza una evidente soluzione di continuità, V. passa ad esaminare le traduzioni latine di Ficino. Come è noto, questi realizzò due diverse versioni del *Menone*, una inserita in un gruppo di dieci dialoghi offerti in traduzione a Cosimo de' Medici, e dunque anteriori alla morte di costui, sopravvenuta il 1 agosto del 1464, ed un'altra confezionata probabilmente fra il 1466 ed il 1468-1469, revisionata a partire dalla fine del 1474 e quindi pubblicata a stampa solo nel 1484. L'indagine di V., che prende le mosse da una completa collazione dello *Oxon. Can. lat. 163*, contenente la versione donata a Cosimo, ma non noto a Bluck, si concentra dunque sull'individuazione delle fonti utilizzate da Ficino insieme al *Laur. 85.9* (c, saec. XIV) e *Laur. Conv. Soppr. 180* (o, saec. XV in.), che furono molteplici, sebbene venga esplicitamente indicato il solo J, anche alla luce del summenzionato caso di 85d9, in cui Ficino traduce, già nel 1464, proprio il testo di J Mil.

L'ottavo capitolo (100-102) è dedicato al *De virtute*, tramandato fra gli *spuria* e contenente ben dodici estratti dal *Menone*, che V. esamina in dettaglio, per escludere una origine comune di questo dialogo con la tradizione diretta. Il capitolo nono (103-105), infine, tratta l'*editio princeps*, pubblicata nel 1513 a Venezia per i tipi di Aldo Manuzio, a cura di Marco Musuro, che si fondò sul *Marc. gr. 186* (U, saec. XV) e sul *Par. gr. 1811* (H, saec. XIV).

Sono molto pochi gli errori di stampa in cui mi sono imbattuto nella lettura. Oltre a quelli già menzionati, segnalo ad esempio ὄς, anziché ὄς (p. 90 r. 14); «all' *Fedone*», anziché «al *Fedone*» (p. 93 r. 5 dal basso); «Harnesse» e, subito dopo, «543», anziché «Hamesse ... 425» (p. 111 r. 20); «un edizione», anziché «un'edizione» (p. 112 r. 6). Tuttavia, la maggior parte degli errori di stampa riguarda minuzie di tipo squisitamente tipografico, come, per addurre qualche esempio, la mancanza di spazi (ad esempio, nel titolo della sezione 1.2 a pagina 11; fra il numero della rivista e l'anno di uscita nelle note 20, 22, 29 etc.), le oscillazioni nel font del carattere > (la cosa spicca in modo particolare nell'elenco di errori di maiuscole alle pagine 47-48), il corpo ed il font stesso di «*im Timaios*» (p. 27 r. 17), la mancanza dello spazio subito sopra l'inizio dei §§ 4.4 (p. 44) e 7.9 (p. 82).

Al di là di queste ultime inezie, spero che sia risultato chiaro l'importante contributo alla conoscenza della tradizione manoscritta del

Menone che questo studio apporta. L'augurio quindi che possiamo esprimere è che Vancamp voglia presto regalarci una nuova edizione del dialogo, edizione che di certo, viste queste premesse, non potrà che diventare un caposaldo, accanto e forse, anche in sostituzione, di quel grande capolavoro della filologia platonica che è a tutt'oggi l'edizione di Bluck.

Domenico Cufalo

Writing politics in Imperial Rome. Edited by William J. Dominik, John Garthwaite, Paul A. Roche (Brill's companions in classical studies). Leiden-Boston, Brill 2009, pp. xiv, 539.

Il volume raccoglie 21 contributi di studiosi anglofoni, ma non inglesi (per l'esattezza neozelandesi, australiani, sudafricani, statunitensi e canadesi), sul tema del rapporto tra intellettuale e potere in un regime più o meno dispotico, ma comunque non garante della *libertas dicendi* quale fu l'impero romano.

Il capitolo 1, firmato dai tre editori, delinea una periodizzazione tra il 50 a. C. e il 120 ca. d. C. che suscita qualche perplessità: infatti non si capisce perché non cominciare direttamente con l'età augustea, cioè con l'instaurazione di un regime postrepubblicano, e non finire al 180 d. C., inglobando l'intera età antonina: la scelta degli editori sembra in funzione dell'inserimento dei capitoli 3 e 4 su Lucrezio e Cicerone, ma il periodo della crisi della Repubblica avrebbe meritato ben altro spazio (p. es. su Catullo o sul rapporto di Decimo Laberio e Publio Siro con la dittatura di Cesare), forse addirittura un altro volume, mentre l'interruzione al 120 d. C. esclude almeno Frontone, che è rilevante per il tema trattato.

Il capitolo 2 di Steven Rutledge è anch'esso introduttivo, poiché si occupa di definire il concetto di censura su tutto l'arco di tempo preso in considerazione: si tratta di un ottimo contributo, che chiarisce come la censura e, ancor di più, l'autocensura preventiva dipendessero anche e soprattutto da fattori sociali (l'estrazione dell'autore in rapporto con l'estrazione del destinatario) e da strumenti culturali (ciò che si può dire in un mimo non si può dire in una seria opera storica; ciò che non si può dire apertamente può essere espresso indirettamente, attraverso l'allusione, la proiezione nel passato, il mito ecc.): di qui l'estrema articolazione e complessità di un concetto, che va sempre contestualizzato, perché può andare incontro a variazioni anche notevoli.

Il capitolo 3 di John Penwill colloca Lucrezio in un quadro di disperato pessimismo sulla società contemporanea, soprattutto riguardo al I triumvirato. Una rilettura meno unilaterale del *De rerum natura*, che ravvisava in Lucrezio interessanti spunti di un'ideologia del progresso, è stata compiuta da Antoinette Nova-